

SABATO  
25  
MAGGIO  
1974

# LOTTA CONTINUA



Lire 100

## Dove gli operai si riuniscono, la decisione è una sola: riprendere la lotta subito!

TARANTO

### MARTEDÌ 4 ORE DI SCIOPERO E CORTEO

L'assemblea dei delegati metalmeccanici decide una manifestazione per martedì prossimo. Lunedì tre grandi assemblee al siderurgico; martedì sciopero di 4 ore e corteo di tutti i metalmeccanici dell'area industriale; queste le conclusioni dell'assemblea generale dei delegati metalmeccanici di stamattina. Questa importante decisione è il frutto da una parte della forte spinta alla lotta presente fra i lavoratori, dall'altra del serrato dibattito che si è sviluppato nell'assemblea di oggi. Gli elementi che continuamente ricorrevano negli interventi dei delegati (erano rappresentate circa 40 aziende metalmeccaniche operanti nel quarto centro siderurgico) erano: la volontà di andare subito ad iniziativa di lotta contro le recenti manovre dell'Italsider (tentativi di ristrutturazione, assunzioni clientelari, proliferazione dei subappalti); il costante richiamo all'unità dei lavoratori contro le divisioni che anche certi esponenti di ben note organizzazioni sindacali cercano di provocare all'interno della classe operaia; il preciso riferimento politico alla vittoria del 12 maggio, come una vittoria della classe operaia che dimostra una forza da usare subito; la necessità di dare una risposta immediata e generale alla feroce politica antioperaia del governo.

La stessa FLM ha dovuto in questa occasione farsi direttamente portavoce delle esigenze e della volontà di lotta degli operai. I dirigenti sindacali hanno detto di rifiutare nettamente il tentativo dell'Italsider di assorbire solo una quota minima di lavoratori delle manutenzioni.

La notizia della serrata alla Belleli e di un grave incidente sul lavoro al costruendo autoforno n. 5, in cui sono rimasti coinvolti due operai della Peirany, non ha fatto altro che rafforzare quella che era già la convinzione generale dei delegati presenti: aprire subito la lotta per impedire all'Italsider di mandare in porto i suoi piani, arrivare all'incontro del 3 giugno con la direzione sull'onda di un forte movimento di lotta. E' scaturito così un dettagliato programma di lotta che, oltre alle assemblee generali di lunedì e al corteo di martedì prevede la convocazione di una nuova assemblea generale dei delegati metalmeccanici (questa volta con la presenza dell'intero consiglio di fabbrica Italsider) il 10 giugno per decidere nuove iniziative di lotta dopo l'incontro con l'Italsider.

TRIESTE

Alle 18 in piazza Garibaldi comizio sulla vittoria del NO e la prospettiva politica. Introduce un compagno sloveno. Parla Adriano Sofri.



Adesso si può dire sì.

### Il 30 sciopero nazionale di poligrafici e giornalisti

Giovedì 30 i quotidiani non saranno in edicola. I sindacati unitari dei poligrafici CGIL, CISL, UIL e la Federazione nazionale della stampa hanno deciso per mercoledì 29 uno sciopero nazionale di 24 ore come prima manifestazione della « vertenza nazionale dell'informazione ».

Nella piattaforma rivendicativa unitaria esposta oggi nel corso di una conferenza stampa, si denuncia « la gravità dei tentativi, realizzati da gruppi economici pubblici e privati con complicità politiche, di monopolizzare e lottizzare l'informazione » e si dichiara la volontà, di fronte alla inerzia del governo e al fallimento del

dialogo con gli editori « di riprendere la lotta con ogni strumento sindacale ».

I punti della rivendicazione sono 9, e prevedono tra l'altro la consultazione delle redazioni per la nomina dei direttori, il diritto alla pubblicazione dei comunicati sindacali, la comunicazione preventiva ai dipendenti di ogni cambiamento di proprietà, il rimborso della carta per 8 pagine fino alla tiratura di 50 mila copie, agevolazioni limitatamente alle iniziative editoriali di sindacati, partiti, comunità religiose e minoranze etniche, iniziative per un progetto di riforma dell'informazione.

### Sossi libero conferma i suoi comunicati di prigioniero

Coco lo dà per pazzo e rifiuta la scarcerazione del gruppo 22 Ottobre decisa dalla Corte d'Assise

Alle 10 e tre quarti circa di giovedì sera 23 maggio il dottor Mario Sossi fa ritorno a casa sua. Alle 11 e 30 la questura di Genova dà la comunicazione ufficiale del rilascio. Le uniche persone che hanno visto Sossi prima che entrasse nella sua abitazione sono il suo medico personale, da cui si è recato verso le 10, e due avvocati che ha chiamati a raggiungerlo. Pare che alla domanda perché non avesse telefonato immediatamente alla moglie, abbia risposto: « Perché il mio telefono è controllato ».

Dopo il ritorno a casa ha un colloquio con il procuratore Grisolia e con il pretore Adriano Sansa. Poi la dichiarazione ufficiale su come è stato rilasciato: nel pomeriggio di giovedì si è svegliato sul fondo di una macchina o di un furgone, poi è stato accompagnato su una panchina, invitato a contare fino a cento e poi a togliersi i cerotti che aveva sugli occhi e sulla bocca. Gli è stato messo in mano un biglietto ferroviario di prima classe Milano-Genova. Poi il viaggio in taxi dal parco della periferia di Milano alla stazione centrale, e il viaggio in direttissimo fino a Genova: durante tutta questa vicenda nessuno ha riconosciuto Sossi.

Le questure di Milano e di Genova, che hanno saputo per ultime l'avvenuta liberazione, hanno passato la nottata ispezionando parchi pubblici e cercando di rintracciare tassisti e ferrovieri, senza trovare la minima testimonianza del passaggio di Sossi. « Forse dirà qualcosa di più al magistrato inquirente », hanno commentato in questura. Quanto a Sossi, nella sua conferenza stampa di stamattina, alla domanda: perché non aveva ritenuto opportuno rivolgersi immediatamente alla forza pubblica, ha così risposto: « Una volta libero, ero tornato anch'io forza pubblica, quindi potevo decidere secondo la mia idea ».

Quale fosse questa idea, il comportamento di Sossi all'atto del rilascio lo rivela in maniera lampante: l'esper-

ienza, fatta sulla propria pelle, del rigore con cui i fedeli portavoce della regione di stato (una categoria della quale Sossi era un degno rappresentante, e che oggi è costretto a definire come « coloro a cui non è possibile estendere il mio ringraziamento ») hanno reclamato fino all'ultimo la sua morte, questa esperienza lo deve aver consigliato ad usare poca fiducia e moltissima prudenza. Proprio per questo anche la decisione del rilascio era l'unica soluzione sensata nel momento in cui, al fondo di una strada senza via d'uscita, una sentenza di morte da parte delle Brigate rosse avrebbe coinciso esattamente con l'esecuzione della volontà dichiarata e irrimediabile del potere costituito.

Ora invece questo si ritrova tra i piedi non un cadavere comodo, ma un funzionario vivo e scomodo, che non ha certo cambiato le sue idee (ha detto Sossi nella conferenza stampa: « ho avuto modo di ribadire che non mi sarei mai convertito al marxismo ») ma che ha confermato oggi le sue dimissioni dall'UMI (l'associazione dei magistrati reazionari), e soprattutto sembra deciso a chiedere conto delle responsabilità altrui: come ha detto di aver fatto osservare alle Brigate Rosse, anche se lui le sue responsabilità se le è assunte, « io non ero esattamente il cuore dello stato ».

Resta ora da vedere la sorte che toccherà ai detenuti del 22 ottobre. Intanto la testimonianza di Sossi sul proprio rilascio ha posto un conflitto di competenza territoriale fra la procura di Torino e quella di Milano.

TORINO

Sabato 25 maggio ore 17 in piazza Vittorio manifestazione indetta da Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PDUP Manifesto, Gioventù acclista, FGSI. Comizio conclusivo in piazza Arballo. Parlerà Enzo di Calogero e Lucà della Gioventù Acclista.

### COCO E LA DIGNITÀ DELLO STATO

Sossi è stato liberato ed è tornato sano e salvo. In base all'ordinanza della Corte di Assise di Appello di Genova, qualunque sia l'interpretazione che se ne dà, gli otto membri del gruppo 22 Ottobre dovrebbero essere immediatamente scarcerati. Spetterà poi alla prima sezione della Corte di Cassazione, che si riunirà martedì prossimo, pronunciarsi contro l'ordinanza di Genova e spiccare nuovi mandati di cattura contro i membri del 22 Ottobre; sempreché lo ritenga giusto, cosa che appare molto probabile.

Per quello che ci riguarda, abbiamo già detto che, a questo punto, una revisione del processo risulterebbe per lo meno opportuna. Vedremo nei prossimi giorni se Sossi, le cui prime dichiarazioni da libero hanno confermato le confessioni e i messaggi scritti durante il periodo della sua cattività, riterrà opportuno pronunciarsi in proposito.

Ma non sembra che per ora le cosiddette autorità abbiano intenzione di muoversi in questa direzione.

Prendiamo per esempio il procuratore generale Coco, magistrato assai discusso, perché destinatario dei « regali » del petroliere fascista Garrone, nonché superiore diretto di Sossi, e quindi giuridicamente responsabile del suo operato, all'epoca del processo al gruppo 22 Ottobre.

Durante la prigionia di Sossi, Coco ha fatto tutto ciò che era possibile perché venisse ucciso; compresa, negli ultimi giorni, l'iniziativa di non dare esecuzione all'ordinanza della Corte d'Assise che concedeva la libertà provvisoria al gruppo 22 Ottobre, con il pretesto che le condizioni poste dall'ordinanza non potevano considerarsi rispettate fino a che Sossi non fosse stato liberato.

Per questa sua « inflessibilità » Coco era diventato l'ultimo baluardo della cosiddetta « dignità dello Stato », su cui contava il governo che, avendo fino all'ultimo cercato di scaricare su altri la responsabilità di rifiutare lo scambio con le Brigate Rosse, si era poi trovato di fronte alla decisione dei giudici popolari di Genova, che invece lo accettavano.

Ebbene, pensate che Coco, una volta liberato Sossi, abbia dato esecuzione all'ordinanza della Corte di Assise, così come prescrive la legge? Neanche per sogno. E perché?

Secondo Coco « E' » stata realizzata una sola delle condizioni chieste dall'ordinanza di libertà provvisoria e di rilascio del nulla osta per l'espatrio, quella della liberazione di Sossi, mentre non ci sono ancora garanzie precise per poter affermare l'incolumità dello stesso ».

Ma come? Sossi non è sano e salvo, a parte il fatto che è dimagrito di 5 chili? No, risponde Coco: « Sossi, per 35 giorni è stato sepolto vivo; gli sono stati somministrati dei medicinali imprecisati. Inoltre, al momento, è in uno stato di notevole tensione e — ma qui viene il bello — ha reso certe prime dichiarazioni tali

### UNA SOTTOSCRIZIONE E UNA DIFFUSIONE STRAORDINARIE PER UNA ESTATE DI LOTTA

Il nostro giornale non è una merce. E' un « organizzatore collettivo »; uno strumento — il principale — della nostra organizzazione.

Dal punto di vista finanziario, questo carattere del nostro giornale si riflette innanzitutto nel fatto che noi non pensiamo — e non abbiamo mai pensato — di raggiungere, attraverso la vendita del giornale, un « equilibrio » tra costi e ricavi, e non pensiamo che sia questo il criterio per misurare il « successo » o l'utilità di Lotta Continua quotidiano. Noi abbiamo fin dall'inizio dato per scontato che l'uscita del nostro giornale sarebbe stata un'impresa economicamente passiva, possibile solo grazie alla sottoscrizione e ad altre forme di finanziamento militante, come gli

« espropri » dei compagni che ricevevano una eredità. Il criterio rispetto a cui noi misuriamo il « successo » è l'utilità del giornale e sempre stato, e resta, uno solo: quello della crescita politica e organizzativa di Lotta Continua; della sua capacità di far fronte, con tempestività e « a pugno chiuso », ai compiti imposti dallo sviluppo della lotta di classe; della diffusione della nostra linea politica, in modo da raggiungere un numero sempre più ampio di compagni. Da questo punto di vista non c'è dubbio — e non ci deve essere dubbio, per nessun compagno di Lotta Continua — che il giornale quotidiano, nei suoi due anni di vita, è stato e resta uno strumento decisivo e indispensabile; anche se molto spesso il modo in cui

si presenta e viene scritto lascia insoddisfatti molti, e in primo luogo i compagni della redazione.

Questo carattere del nostro giornale si riflette anche nel fatto, molto più elementare che, nel nostro bilancio centrale, il costo del giornale è una voce difficilmente separabile, e di fatto non separata, dalle altre spese dell'organizzazione. Per esempio il bilancio degli ultimi mesi è stato appesantito dai 10 milioni circa che, in regime di strettissima economia, abbiamo speso centralmente per la campagna elettorale; quello del prossimo mese sarà a sua volta appesantito dagli oltre 10 milioni che la nostra organizzazione spenderà per il convegno nazionale operaio. Queste spese, ogni volta, incidono pesante-

mente sia sull'andamento della sottoscrizione che sulla nostra capacità di far fronte agli impegni finanziari fissi del giornale, la cui possibilità di continuare ad uscire regolarmente viene di conseguenza ridotta: quest'ultima volta in modo drammatico, come tutti i compagni hanno dovuto constatare. Ma ad un livello più dettagliato, come quello che riguarda i telefoni, le spese di viaggio, i contributi dati a certi compagni, ecc., questa distinzione tra amministrazione del giornale e bilancio della nostra organizzazione sarebbe ancora più difficile da fare, e di fatto non viene fatta. Con tutto ciò, siamo perfettamente consapevoli che il giornale rappresenta di gran lunga il costo maggiore sopportato dalla

(Continua a pag. 4)

(Continua a pag. 4)

# Col referendum la Toscana rossa si scopre ancora più rossa. Chi gestirà questa vittoria?

In Toscana nessuno dei calcoli elettorali di Fanfani è riuscito. Non gli è riuscito lo sfondamento a sinistra (che aveva minacciato in apertura di campagna a Bologna); né il blocco divorzista né la sinistra hanno perduto voti, ma vi è stato ovunque un aumento dal 3 al 13 per cento a spese della DC e del MSI (senza contare la probabile defezione di elettori dei partiti laici). Fanfani nei suoi comizi e i comitati civici nella loro propaganda avevano ampiamente utilizzato le menzogne su Marx, Lenin, Togliatti (e anche la Cina Popolare) antidivorzisti. Avevano affisso il manifesto con la bandiera rossa e l'invito al compagno a votare sì. Erano girate donne con «L'Unità» sottobraccio, a chiedere sottoscrizioni per il sì, «perché il PCI è per l'unità della famiglia». Fanfani aveva pesantemente dilagato le «serenate» del compromesso storico. Risultato: le zone rosse hanno retto e sono diventate ancora più rosse (da Livorno, a Pisa, a Piombino, a Sesto Fiorentino, a Siena...). Simbolo di questa impenetrabilità delle zone rosse è Resceto, paesino di cavalieri sulle montagne massesi, nel quale esiste dal 1921 una tradizione comunista ininterrotta (nemmeno il fascismo vi sfondò): 99 No, 3 Sì!

La DC aveva tentato di penetrare nelle file operaie e proletarie elaborando in mille modi lo slogan «divorzio per ricchi» (spesso con violenti attacchi alla borghesia, come quelli in cui si esercitava Mussolini), usando l'argomento della alleanza «liberal-comunista», e soprattutto insistendo sul carattere interclassista, morale e privato della questione divorzista. Ebbene, la risposta più secca e compatta, quasi automatica, gliela hanno data le zone operaie: Piombino 84 per cento, Sesto Fiorentino 81 per cento; e poi, Livorno, Pontedera, Prato ecc. Nessuna zona operaia è mancata all'appello, nessun quartiere popolare ha rivelato incertezze. In qualche zona (come a Prato) la CGIL aveva subito il ricatto della CISL e aveva imposto al C.d.F. di non prendere posizione: ma nemmeno ciò è servito.

Eguale delusione hanno decretato alle ingiurie fanfaniane le donne, che abbiamo visto ovunque in prima fila, senza alcuna incertezza circa la infame strumentalizzazione democristiana. Ovunque le donne proletarie hanno ripreso nella politica un posto che non avevano più forse dalla resistenza, introducendo anche una vitalità nuova nell'UDI. E soprattutto si è scoperta una immediata identità tra anziane proletarie, casalinghe, operaie, studentesse, impiegate, insegnanti. E i risultati elettorali stanno a confermare il peso determinante delle masse femminili. A Pisa, in un reparto femminile d'ospedale, su 110 voti, 100 erano No. C'è il caso clamoroso di un seggio di Pontedera dove votavano 100 suore: i sì sono risultati 40.

Il voto femminile ha fatto giustizia anche di una posizione disfattistica diffusa dal «Manifesto»: questi compagni, dandosi a divulgare in ritardo decenni di sociologia americana, più che affidarsi ad una sana analisi materialistica, hanno insistito — assumendosi il ruolo solito di preoccupate cassandre — che la «paura» avrebbe indotto la «gente» (le donne soprattutto) a fare quadrato, con moto irrazionale, attorno alla famiglia quale ultima isola di sicurezza e consolidamento in un mondo ormai dominato dalla legge della giungla. Ma le donne (non solo proletarie) alle trufte democristiane e al disfattismo sociologico hanno risposto con scientifico realismo.

Di natura simile, era girata per la sinistra l'ipotesi che gli anziani e i vecchi avrebbero votato sì per rifarsi della ribellione dei giovani di questi anni, per punire i giovani: ma, ancora una volta, le nuove generazioni hanno rieducato le vecchie.

Lo stesso fallimento rispetto ai «ceti medi urbani». A Firenze i divorzisti crescono del 10 per cento, a Lucca del 12,5 per cento... né l'invito a votare contro «la canaglia» (Fanfani nel suo discorso di Firenze), né i richiami all'ordine sono valsi a impedire che la vecchia cappa ideologica si incrinasse e che emergessero con la forza del materialismo le condizioni di strati sempre più colpiti dalla crisi, i quali hanno scelto di stare con la classe operaia, di congiungersi al proletariato, di votare con gli «estremisti» (Fanfani ad Arezzo aveva sventolato per mezz'ora durante il suo comizio un volantino di «Lotta Continua»). E presso questi strati si registra forse la più diretta efficacia del movimento degli studenti. Sicuramente non si esagera dicendo che il movimento degli studenti, e anche i singoli studenti, hanno esercitato un'opera capillare di rinnovamento ideolo-

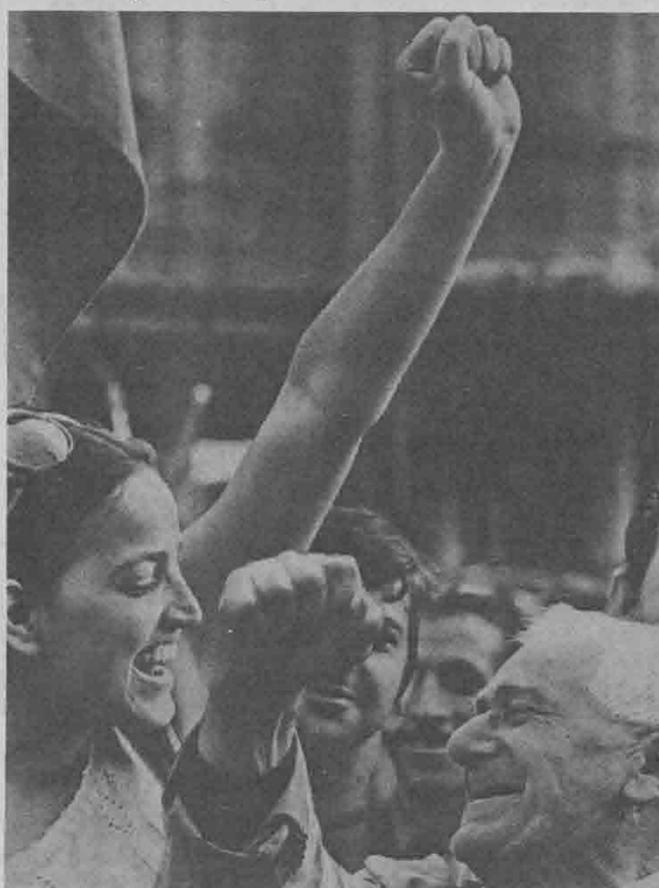
Il revisionismo tenta di svenderla - Bisogna che la classe operaia, che ha determinato la vittoria, se ne impadronisca per la sua lotta contro i padroni e il governo, e per cementare ulteriormente l'unità del proletariato

gico presso migliaia di famiglie del tradizionale ceto medio. Anche gli studenti sono riusciti a votare, contro i meccanismi della democrazia borghese.

Né meglio hanno retto le zone bianche, le quali anzi sono quasi sparite nel voto: dalla Lucchesia, al Pistoiese, all'alta Lunigiana, all'Areentino, al Chianti. Ancora una volta, è emersa la crisi del cemento ideologico, del potere clientelare, della credibilità democristiana.

Il quadro è completo, se si aggiunge la vivacità del dissenso cattolico: dal presidente del tribunale del minorenni di Firenze, al sindaco di Pisa, alla sinistra Acli, ai Cristiani per il socialismo, a numerosi preti. In molti casi c'è stata diretta collaborazione tra queste forze e quelle della sinistra rivoluzionaria. Da ricordare che la chiesa ufficiale non è stata inattiva: dal volantino infilato nel cestino del bambino all'asilo di suore, alla riproduzione di «avvisi sacri» quarantotteschi sulla scomunica ai comunisti, alle prediche in chiesa.

La forza di attrazione della sinistra è tanto più evidente se si tiene conto della insignificante attività dei partiti laici: come altrove, la sinistra di classe (in primo luogo Lotta Continua) e quella tradizionale (in primo luogo il PCI) hanno dominato lo schieramento divorzista. E non ha potuto trattarsi di un confronto educato e civile. Ovunque si è assistito ad una politicizzazione straordinaria; chiunque parlava correttamente di politica, di interessi di classe, di bisogni proletari, di antifascismo, di lotta alla DC, trovava un pubblico che non pareva attendere altro, e lasciava un enorme stimolo alla attivizzazione. Si sono visti anziani compagni tornare con passione ed efficacia alla politica di massa attiva. Tutti i settori del proletariato sono stati coinvolti in un rigoroso dibattito politico, come nei grandi momenti della storia degli ultimi 30 anni. Ovunque dominava la coscienza che si trattava di uno scontro decisivo, se non tra classe operaia e capitale, tra progresso e reazione, tra democrazia e autoritarismo. Ovunque si sapeva che il bersaglio centrale era la DC e che bisognava colpirla in questa sua ultima prepotenza per punirla in tutta la sua politica, il suo potere, la sua storia. Il vecchio e il nuovo odio antidemocratico hanno dato questo risultato. Se in quello vecchio vive il ricordo del '48 e del '53, di Scelba e di Tambroni, di Pio XII e degli americani. In quello nuovo si manifestano gli effetti della crisi, le trasformazioni indotte nella



società italiana dallo sviluppo capitalistico, il prestigio della classe operaia.

Sono andati delusi e stravolti i calcoli democristiani: al seguito della DC i fascisti hanno registrato una disfatta dalla quale avranno grosse difficoltà a risollevarsi. In tutta la Toscana non sono riusciti a fare più di una quindicina di comizi. Dopo l'attenzione alla linea ferroviaria Bologna-Fi-

renze hanno rinunciato anche alla loro attività di provocazione e di squadristismo. Alcuni di loro hanno preferito nascondersi dentro il comitato civico. Il bala Almirante ha raccolto al suo comizio di Firenze nemmeno 400 «ascoltatori»: ed era una mobilitazione regionale, come risultò da una circolare riservata dal federale di Pisa intercettata dai compagni. Gli altri comizi hanno avuto un pubblico di 2-3 decine. A Pisa, Niccolai, col sostegno decisivo della prefettura e su ordine da Roma, ha tentato la provocazione: lo ha tenuto al suo posto una mobilitazione straordinaria in cui si è riconosciuta la Pisa proletaria e antifascista, ma anche la Pisa di Serantini e della più solida esperienza toscana della sinistra rivoluzionaria.

Nella campagna del referendum Lotta Continua ha occupato un posto centrale: lo conferma ora il successo delle iniziative che prendiamo dopo i risultati (comizi di Piombino, Prato, Firenze ecc.).

Comizi, assemblee, dibattiti, spettacoli hanno superato il numero di 200. Abbiamo esteso la nostra presenza (in alcuni casi si tratta di primi passi per una presenza continua) a zone prima mai toccate; abbiamo agito nelle zone bianche; abbiamo instaurato un rapporto con le masse da cui non torneremo indietro, e che ha già arricchito il nostro patrimonio di analisi di classe, di conoscenza del proletariato.

E adesso? Adesso la battaglia più difficile sta nell'impedire la svendita della vittoria, nel far sì che la vittoria elettorale si traduca in forza operaia e proletaria, che non si disperda l'unità e la coscienza che sono vissute e maturate nella sconfitta democristiana. I conti adesso vanno fatti col PCI e con i sindacati, che tendono senza mezzi termini alla chiusura della parentesi. La parola d'ordine del PCI è «tornate a casa»: la festa è finita. Si vuole ritogliere la politica dalle mani delle masse. Ma ci sono due elementi che renderanno difficile il tentativo revisionista di trattare il referendum come una parentesi e tornare alla «normalità politica». Il primo è costituito dalla stessa base del PCI

TRIESTE - I SOLDATI DISCUTONO DEI RISULTATI DEL REFERENDUM

## “Bisogna rafforzare sull'onda di questa vittoria la campagna per il diritto di organizzazione in caserma”

La sera e il pomeriggio di lunedì in tutte le caserme si seguono le notizie sui dati del referendum ed ogni risultato che rafforza lo schieramento divorzista viene salutato con entusiasmo dai soldati. Tutti sono coinvolti, attenti ai risultati non solo di Trieste ma anche e soprattutto delle loro città e paesi per rendersi conto di quale dimensione ha la vittoria popolare.

Nei giorni successivi i nuclei dei «proletari in divisa» si sono riuniti per discutere il significato di questa vittoria; di seguito riportiamo una parte del verbale che ci è stato mandato.

Compagno del 14\*: «Fin dall'inizio della campagna c'è stata molta discussione. Il materiale, i volantini erano sempre troppo pochi per la voglia di sapere e di rendersi conto degli soldati. Grossa discussione c'è stata anche con gli ufficiali e i sottufficiali che non hanno potuto sottrarsi a precise prese di posizione. Molti AUC, sottotenenti e tenenti di fronte alla posizione degli ufficiali superiori si sono schierati per il NO e vari hanno anche festeggiato con noi la vittoria.

Anche tra le gerarchie militari questa campagna elettorale ha aperto delle grosse contraddizioni ponendo molti ufficiali di fronte alla scelta di schierarsi o dalla parte delle gerarchie militari legate con la clientela DC, con il vescovo, con i fascisti o dalla parte di un movimento dei soldati che ha portato avanti con forza parallelamente alla campagna per la difesa del divorzio anche il programma di lotta per la libertà democratiche e di organizzazione per i soldati».

Compagno dell'8\*: «Quello della capillarità della nostra campagna elettorale, anche se non si è raggiunto il massimo, è un dato di fatto e, come diceva il compagno prima, ci ha permesso di individuare tra di noi chi ha votato per il sì: naturalmente i soliti fascisti, le spie e i ruffiani degli ufficiali.

Un grosso contributo è venuto dalle reclute arrivate in aprile. Molti non avevano l'età per votare, ma avevano le idee molto chiare. Sono arrivati in caserma dopo aver partecipato alla grossa offensiva proletaria agli scioperi generali operai o a quelli studenteschi e dopo essere stati coinvolti nella discussione tra i proletari sul Cile e sull'allarme generale del 27 gennaio. L'arrivo di reclute che hanno vissuto in prima persona tutti questi momenti è stato decisivo.

Ha contato molto anche la compattezza, soprattutto da noi in Carso, che la popolazione slovena ha dimostrato nei confronti del referendum. Le nostre caserme si trovano in paesi dove ci sono state punte dell'87 per cento di NO! Come potevano gli ufficiali impedire che noi venissimo contagiati da questa fortissima coscienza popolare e antifascista?».

Compagno dell'Ospedale Militare: «Il dato nostro si commenta da solo (22 sì e 89 no). Tra i si bisogna ricordarsi dei tenenti colonnelli e delle loro mogli. Da noi il ricatto per il sì è stato più spudorato. Bisogna rendersi conto che nell'ospedale hanno un grosso ruolo le suore: hanno poteri, soprattutto tra i ricoverati, illimitati. Possono farti rimandare al corpo, negare una licenza, misurare le cure e così via. Per questo c'è sempre stata una forte partecipazione alle messe tra i ricoverati. Ma il 12 maggio nell'urna non ha visto neppure dio. Il nostro voto è stato un voto contro i ricatti, gli sfruttamenti e le minacce degli ufficiali e delle suore, un No anche agli ospedali militari che servono a soffocare e contenere le testimonianze della nocività in caserma».

Compagno del Comando Truppe Trieste: «Si è detto che molti ufficiali si sono schierati per il No. Questo può essere un motivo per cui la campagna delle gerarchie militari è stata un po' messa in sordina dopo un grosso inizio con tanto di cappellani e così via. Alcuni però non si sono persi d'animo e hanno tirato fuori

la santa alleanza tra chiesa e esercito. Il ten. col. CICIRATA ha detto che chi non si presentava alla messa del cappellano e non ascoltava la sua predica stava ad ascoltare lui per 40 minuti. Si vede che, risultati alla mano, pochi di noi si sono lavati le orecchie in quel periodo».

Compagno del 151\*: «L'unico dato negativo, dovuto forse al clima che c'era, anzi che non c'era, di vittoria, a Trieste, è che mancando un riferimento esterno siamo rimasti un po' tagliati fuori dal clima politico generale del dopo-referendum.

Comunque adesso ci troviamo di fronte a molte scadenze.

Innanzitutto soprattutto qui al SASARI (un reparto formato quasi esclusivamente da sardi) le gerarchie militari con la scusa dei campi reggimentali non vogliono dare le licenze a quanti di noi dovrebbero votare in giugno in Sardegna. Forse dopo il 12 maggio, sebbene ci abbiano sparpagliato per tutti i seggi di Trieste per non poterci far misurare la forza del No dei Pid, hanno capito come votano i soldati.

Inoltre pare che non vengano date più le licenze agricole che permettono ai soldati di tornare ad aiutare le famiglie in un periodo come l'estate dove servono molte braccia nei campi.

Tutto questo per le esercitazioni reggimentali. Quest'anno saranno durissime, il periodo raddoppiato, assai con mortalità che ci spareranno proiettili nel culo, e come al solito terreni agricoli in Friuli e in Veneto devastati.

Abbiamo già visto come si preparano gli ufficiali alle esercitazioni: i tre alpini morti l'altra settimana in Alto Adige ne sono il più tragico esempio.

Ed infine c'è il problema delle tariffe ferroviarie; con l'ultimo aumento di fatto ci viene tolta la possibilità di andare a casa. Anche se ci danno le licenze chi ci dà 20.000 e più per tornare in Sardegna o al sud? Bisogna

rafforzare sull'onda di questa vittoria la campagna generale sulle libertà democratiche, sul diritto di organizzazione e di assemblea contro le imposizioni e gli sfruttamenti degli ufficiali: su questo programma dobbiamo muoverci e concentrare la forza di chi, associazioni italiane o slovene, sindacati, partiti, operai e studenti, lotta contro i fascisti, i padroni e la DC, contro la rapina sul salario, per i prezzi politici per il programma proletario».

## Il 12 maggio abbiamo risposto NO

Sabato 25

VENEZIA - Alle 18 comizio in Rio Morto - Cannaregio. Parla Alberto Bonfietti.

TRIESTE - Alle 18 comizio in piazza Garibaldi. Introduce un compagno sloveno. Parla Adriano Sofri.

CAMPI (FI) - Alle 18 comizio in piazza Matteotti. Parla Vincenzo Bugliani.

RIMINI (FO) - Alle 18 comizio in piazza Cavour.

PARMA - Alle 18 comizio in piazza del Partigiano, sulla vittoria del No e contro il convegno provinciale fascista. Aderiscono Manifesto e PDUP. Parla Mario Grassi.

RIOMAGGIORE (SP) - Comizio alle 17.30.

S. TERENZO (SP) - Comizio alle 17.30.

CHIARAVALLE (Ancona) - Alle 21 assemblea dibattito nella sala comunale. Parleranno Renato Novelli e don Ezio Saraceni.

POMIGLIANO D'ARCO (NA) - Alle 19 comizio in piazza Primavera.

GRUMO (BA) - Alle 19 comizio in p.za Centrale. Parla Alessio Soricelli.

DIAMANTE (Cosenza) - Alle 18.30

che ha vissuto fino in fondo — anche per merito di Lotta Continua — la battaglia del referendum in termini netti di scontro politico complessivo e di lotta antidemocratica: non c'è dubbio che il tema centrale del dibattito e della riflessione è stato per la base del PCI la natura e la funzione del partito democristiano, come lo stimolo politico determinante è stata la volontà di dare un colpo alla DC, colta finalmente in crisi e in difficoltà proprio mentre tentava di riaffermare il suo potere con tutto il bagaglio degli strumenti antipopolari e anticomunisti. Sarà difficile fare intendere che i conti con la DC si sono chiusi il 12 maggio, che tutto torna come prima. I comizi di Ingreco a Pisa e di Valori a Firenze, dopo la vittoria, hanno già provocato una forte delusione nei militanti del PCI. Il secondo elemento è che per la Toscana si avvicinano scadenze che metteranno a dura prova il potere riformista, e nelle quali invece la forza e l'unità proletaria rivelerà nella vittoria antidemocratica potranno vivere pienamente. La crisi bussa alla porta; soprattutto il tessuto produttivo toscano maggioritario — la piccola e media industria —, che lega più che altrove la sua sopravvivenza al credito, ne verrà sconvolto. Con tassi d'interesse fino al 18 per cento e con un utile industriale lordo del 25 per cento, sono aperte due vie: compressione dei salari e ondata di licenziamenti. La regione, che, insieme con i sindacati (per volontà di Barca), ha scelto l'accordo con la Montedison (ristrutturazione Galileo e Ote, abbandono del settore marmo nelle Apuane, potenziamento dei supermercati, finanziamenti per l'edilizia alla Montedison) non ha nessun mezzo né capacità di far fronte alla nuova situazione. E così sarà per tutto l'assetto riformista. Le prime avvisaglie già si vedono: a Sesto Fiorentino tutto il settore ceramico è coinvolto in una generale ristrutturazione (chiusure e licenziamenti): la forza operaia e la posizione corretta di un sindacalista hanno già messo in crisi la Camera del Lavoro, il cui direttivo è dimissionario.

Se nella vittoria del referendum si è affermata l'impenetrabilità delle regioni rosse e una più matura unità proletaria attorno alla classe operaia, è vero, però, che non si è trattato del frutto diretto di una lotta operaia e proletaria, che in Toscana segna ritardo e difficoltà rispetto ad altre zone del paese. Nel prossimo futuro, invece, ci sono tutte le condizioni perché la classe operaia, in modo diretto, si metta al centro dello schieramento sociale che con i No ha condannato la DC, i suoi governi, l'uso antiproletario della crisi.

A Lotta Continua spetta un dialogo serrato con la base del PCI, con i militanti di tutte le organizzazioni riformiste (i comizi postelettorali stanno dando risultati anche straordinari); una continuità di chiarimento politico e riferimento organizzativo; la più rigorosa attenzione ai tempi, ai modi, alle condizioni in cui la lotta operaia si esprimerà. Il convegno operaio — che si è scelto di fare proprio in Toscana — avrà per noi la funzione decisiva di mettere al centro la classe operaia.

comizio. Parla Roberto Martucci.

GELA (AG) - Alle 19 comizio. Parla Mauro Rostagno.

Domenica 26

LERICI (SP) - Festa popolare alla Rotonda. Spettacolo con canzoni popolari, banchi gastronomici. Comizio alle ore 18.

MIGLIARINA (SP) - Alle 11.30 comizio.

PISTOIA - Il circolo Ottobre presenta alle 21 al teatro Manzoni Giorgio Gaslini e Pino Masi in concerto jazz e canzoni popolari.

CECINA (LI) - Alle 11 comizio in piazza Guerrazzi. Parla Vincenzo Bugliani.

CASTELFIORENTINO (FI) - Alle 18 comizio in piazza Gramsci. Parla Vincenzo Bugliani.

LANGHIRANO (PR) - Comizio alle 11. Parla Letizia Stoni.

CANICATTI (AG) - Alle 19 comizio. Parla Mauro Rostagno.

NISCEMI (CL) - Alle 20 comizio. Parla Beppe Cacciatto.

ALCAMO (TP) - Alle 18 comizio. Parla Fausto Cangelosi.

## RISTRUTTURAZIONE E UTILIZZO DEGLI IMPIANTI: DAI VERTICI DELLA CONFINDUSTRIA LA RICHIESTA DEI SABATI LAVORATIVI

# Pirelli dichiara guerra alla classe operaia, mentre i vertici sindacali si preparano ad abbandonare il campo

La richiesta fatta da Pirelli del sabato lavorativo per tutti gli stabilimenti italiani (alla Bicocca otto su due turni) era una mossa prevista già prima della fine del contratto nazionale della gomma-plastica, che doveva avere al centro la difesa della rigidità nell'uso della forza lavoro e che i sindacati avevano progressivamente liquidato. Accompagnata dal ricatto della non garanzia dell'occupazione al nord e delle nuove assunzio-

ni promesse al sud (in particolare a Villafranca Tirrena) e motivata con la necessità di produrre sedicimila pneumatici giganti e di aumentare la produzione di articoli tecnici, la grave mossa dell'azienda è il primo annuncio del massiccio rilancio della vecchia strategia padronale del pieno utilizzo degli impianti, dell'intensificazione dello sfruttamento, della flessibilità nell'uso della forza lavoro.

Proprio nello stesso periodo dello altr'anno Pirelli aveva chiesto i saba-

ti lavorativi fino a Natale nello stabilimento pneumatici di Settimo Torinese. A Milano, alla Bicocca, dovevano ancora rientrare parte dei 1900 sospesi a 32 ore e degli 800 sospesi a zero ore: questo particolare basta a far vedere come l'aumento dell'utilizzo degli impianti non abbia mai escluso l'attacco all'occupazione. La richiesta di Pirelli si collega all'attacco in corso alla forza operaia e ai margini di controllo sulla produzione conquistati in lunghi anni di lotta. La

ristrutturazione alla Bicocca vede il trasferimento massiccio delle avanguardie, in piccoli stabilimenti del milanese, lo smantellamento dei reparti più forti, lo smembramento in tre settori, mentre a Settimo l'introduzione di trasporti meccanizzati (teleferiche e convogliatori) e di macchinari più automatizzati, con una riduzione globale degli organici e il trasferimento degli operai in sovrappiù allo stabilimento AAI, tende a legare i reparti più forti ai ritmi imposti dalla azienda.

A Bari e a Torrespaccata, dove si trovano due stabilimenti minori della Pirelli, il sindacato ha già di fatto accettato i sabati lavorativi in cambio della promessa di poche assunzioni e facendosi «forti» di questo primo cedimento i vertici della FULC negano la possibilità di una vertenza di gruppo contro la ristrutturazione e rifiutano un'immediata mobilitazione contro la provocatoria richiesta padronale; lo si deduce, al di là del fumo delle parole, dalle posizioni emerse nel convegno dei consigli di fabbrica del gruppo Pirelli. Se infatti la FULC proclama lo «stato di agitazione» ed accenna genericamente ad una manifestazione nel mezzogiorno, nelle fabbriche i sindacalisti escludono esplicitamente che si arrivi ad una vertenza di gruppo e vi contrappongono ipotetiche «piattaforme» di reparto collegate ad altrettanto ipotetiche piattaforme di zona.

La risposta giusta può venire solo dal confronto con l'esperienza dell'anno scorso, quando malgrado il cedimento sindacale la richiesta dei sabati lavorativi fu stroncata duramente dal totale rifiuto operaio. Era allora aperta la vertenza di gruppo: solo la generalizzazione della lotta, solo la unione degli stabilimenti grandi e piccoli del gruppo poteva, e può ora, battere le manovre del padrone, raccogliendo gli obiettivi che vengono dalle fabbriche, il no agli straordinari, la garanzia del salario, la difesa degli organici, l'immediata attuazione di tutti gli impegni presi, e disattesi, da Pirelli per l'occupazione al sud.

## Agnelli vuole per l'anno prossimo le ferie scaglionate, intanto chiede 5 sabati lavorativi alle carrozzerie di Mirafiori

Rendero noti i dati definitivi del sondaggio su scaglionamento delle ferie e trasferimenti, il bollettino della Fiat, «Fiat-info», rivela che sono in corso trattative fra l'Unione Industriale e i vertici sindacali provinciali per arrivare nel 1975 alle ferie scaglionate per tutti gli oltre cinquecentomila operai della provincia di Torino. Dunque la richiesta di Agnelli di non interrompere l'attività produttiva negli stabilimenti del gruppo veicoli industriali (SPA Stura, SPA Centro e SOT, per un totale di circa 15 mila operai) sostituendo la chiusura di agosto con cinque periodi di ferie, se da un lato nasconde l'intenzione di aumentare la produzione in un settore che «tira», senza dover rinunciare al blocco delle assunzioni, in base alle nuove notizie assume anche la caratteristica di un sondaggio della disponibilità da parte degli operai e dei sindacati ad un aumento della mobilità della forza lavoro e ad una intensificazione nell'utilizzo degli impianti. Gli operai hanno già dato la loro risposta, con il rifiuto dello scaglionamento e con le fermate contro i trasferimenti e contro il taglio dei tempi. Fra tutte le sezioni Fiat, inoltre, l'azienda ha trovato, per sua ammissione, solo 176 volontari disposti a farsi trasferire a Stura e negli altri stabilimenti del gruppo veicoli industriali.

Le locali centrali sindacali, per parte loro, hanno continuato sulla strada della subalternità ai piani padronali di ristrutturazione: «Fiat-info» annuncia che sono già in corso i passi per mettere a punto lo scaglionamento per il prossimo anno.

Ma un'altra notizia viene a chiarire bene quale sia il «modello di sviluppo» che i padroni hanno in mente: all'aumento dei carichi di lavoro, alla saturazione dei tempi, alla pratica massiccia degli straordinari, si aggiunge ora la richiesta, fatta da Agnelli mercoledì pomeriggio alla FLM provinciale, di ritornare al sabato lavorativo. Per il momento la Fiat chiede cinque sabati alle Carrozzerie di Mirafiori, ma non è affatto esclusa una nuova estensione del ricorso al lavoro straordinario.

Il rinvio dei nuovi insediamenti al sud, il ponte del 25 aprile, lo scaglionamento delle ferie e i trasferimenti a Stura, le continue minacce di cassa integrazione, le apocalittiche lamentele di Agnelli sulla «crisi dell'auto» confermano la loro natura strumentale e ricattatoria e lasciano ora il posto alla strategia di sempre, all'aumento puro e semplice dell'utilizzo degli impianti al nord, al tentativo di far fare un salto all'indietro di quattro anni alle conquiste delle lotte operaie.

Alle proposte di Agnelli, la FLM non ha potuto fare a meno di rispondere con un comunicato dal tono duro: si precisa, dice la FLM, «un chiaro disegno per recuperare una completa unilateralità nella disponibilità della forza lavoro all'interno delle officine, in netto contrasto con le conquiste di questi anni, e ciò è dimostrato anche dall'assoluta unilateralità nella gestione dei trasferimenti, sia da uno stabilimento all'altro, sia per quelli interni a ciascun stabilimento». Il comunicato ricorda la contraddittorietà fra utilizzo selvaggio degli impianti al nord e impegni presi per il sud, «tanto più grave di fronte al progressivo deterioramento delle condizioni di vita della classe operaia e alla drammatica situazione esistente al sud, come dimostrano i recenti fatti di Eboli». Riscoprendo improvvisamente la necessità di cominciare a dire «no» ai piani del padrone, la FLM avverte che «l'utilizzo degli impianti, in questa fase, specie se motivato da esigenze contingenti e stagionali di mercato, non avrebbe altro effetto che rinsaldare la volontà del

padrone e del governo di continuare con decisione e in tempi stretti la strada della deflazione e dell'attacco all'occupazione». «Cedere oggi a queste inaccettabili richieste può avere come unico risultato quello di esporci con le mani legate alle vele della Fiat di guidare (a cominciare da oggi per passare a ben altre scelte nel prossimo autunno) un attacco massiccio contro il sindacato e contro l'insieme del movimento democratico italiano».

### Torino CONVEGNO NAZIONALE OPERAI FIAT

I lavori del convegno si terranno sabato 25 e domenica 26 nel Circolo di via Assarotti (seconda traversa a destra di via Cernaia dopo corso Siccardi, venendo da piazza Solferino).  
I lavori cominceranno alle 9,30.

### APERTO IL 2° CONGRESSO DELLA CGIL-SCUOLA

# LO SCONTRO SUI DECRETI DELEGATI È L'ELEMENTO CENTRALE DEL DIBATTITO

«Riqualficazione» della scuola e gestione delle strutture di base nella relazione introduttiva

Il secondo congresso della CGIL-Scuola cade in un momento in cui la dirigenza nazionale vuole arrivare alla chiusura dell'accordo sui decreti delegati, un accordo che, accontentandosi di mutamenti marginali, lascerebbe intatta la sostanza, insieme autoritaria e neo-corporativa del provvedimento.

Al congresso il vertice confederale (e non solo della CGIL-Scuola) è arrivato da un lato con la chiara intenzione di strappare un consenso anche su una ratifica all'operazione — per tacitare l'opposizione che si è manifestata e si manifesta, nelle sezioni sindacali, nelle assemblee, negli stessi congressi locali —; dall'altro con la speranza, se non di mettere a tacere almeno di ridimensionare, il dissenso di una componente di sinistra che non trova riscontro nelle altre confederazioni del pubblico impiego.

Attraverso il congresso la CGIL vuole anche rilanciare una linea sulla scuola tutta puntata sulla professionalità e sulla «riqualificazione» della istituzione, sull'assunzione in sostanza, da parte del sindacato scuola di una corresponsabilità in un processo riformistico. E' questo in buona parte il succo della lunga relazione letta ieri da Capitani, segretario uscente: un discorso estremamente cauto nei confronti del governo e ricco di frecciate, a volte provocatorie, ma prive di ogni reale riferimento politico, nei confronti della componente di sinistra, e in qualche caso anche della stessa maggioranza.

Sul ruolo del movimento sindacale bisogna riconoscere a Capitani la

chiarezza: il sindacato è un «negoziatore a nome dell'intero movimento»; il contatto con le masse, la lotta gli servono a trovare quella capacità di riflessione che deve essere al servizio del suo ruolo negoziale.

Ovvio quindi che in un'ottica di tal genere, la spinta di classe per uno sciopero generale venga, anche se ambiguitamente, attaccata: «non basta solo ritrovare gli strumenti di pressione generale e indistinta; occorre organizzare una pressione per gradi e compartimenti di problemi, una strategia nella strategia».

La richiesta di una qualificazione dell'istituzione scuola e degli insegnanti è un po' il filo che ha legato tutta la sua relazione fino ad arrivare a chiare accuse al movimento degli studenti e a quello stesso degli insegnanti: «nella scuola è più facile smantellare che costruire» ha detto Capitani; e ancora, al limite dell'incredibile (e suscitando un forte brusio di disapprovazione) «la pura e semplice permissività di gerarchi imbambolati a cui manca sia il coraggio della repressione sia quello della ribellione ha reso possibile la gestione dei corridoi da parte degli studenti e il dissolversi di ogni ricerca da parte degli insegnanti». Ne conseguono le richieste al movimento studentesco di una maggiore responsabilità che si traduce nel sì all'ingresso studentesco negli organi collegiali (ribadendo la tradizionale posizione del PCI sui parlamentari); e soprattutto la richiesta agli insegnanti di rinunciare alle loro rivendicazioni sull'occupazione in nome delle «forme nuove

di qualificazione».

A questa linea corrisponde il cedimento gravissimo ai sindacati autonomi. Questo è venuto fuori nelle linee proposte da Capitani, in contrasto con parte della stessa maggioranza del direttivo, sulle strutture di base. La sinistra e in particolare la nostra organizzazione, si è sempre opposta alla formazione nelle scuole di consigli dei delegati, che, in una base che non è apertamente proletaria, ma è anzi profondamente divisa, anche nel senso di una precisa stratificazione sociale al suo interno, significherebbe di fatto l'annacquamento delle strutture di base in una scelta interclassista.

Buona parte della stessa componente PCI pur non rifiutando, in linea di principio, il Consiglio dei delegati, nega che siano maturi i tempi per la sua attuazione, data la ancora forte presenza degli autonomi. Per Capitani, invece, tutto è risolto: se gli autonomi prenderanno il sopravvento in consiglio, arriveranno poi a rinnegare tutta l'esperienza dell'autonomismo!

Ma non si tratta solo di questo. Con il pretesto di riconoscere che in effetti qualche differenza c'è fra un consiglio di fabbrica e un consiglio di istituto, Capitani è arrivato a richiedere le elezioni dei delegati non su scheda bianca: così il consiglio di delegati nella scuola, assurdo già in linea di principio, vorrebbe servire anche come cavallo di Troia in quell'attacco alla democrazia dei consigli che le confederazioni non sono riuscite a far passare a Rimini.

### UN'INTERVISTA CON IL COMPAGNO MIGUEL ENRIQUEZ

# "La lotta armata sarà diretta da chi saprà evitare l'isolamento delle avanguardie dalle masse"

Qual'è la posizione del MIR di fronte all'alleanza tattica con tutti i democratici? Vi è secondo voi il pericolo di una pura e semplice restaurazione del sistema democratico borghese?

M.E.: Noi diamo impulso all'unità di tutte le forze disposte, in pratica, a lottare contro la dittatura, nell'ambito di un fronte politico di resistenza, come già menzionato. In questo fronte noi crediamo che debbono entrare tutte le organizzazioni di sinistra, dell'ex UP, noi, e anche una parte del PDC, la frazione «progressista» o «piccola borghese democratica», che prima e dopo il golpe si pronunciò apertamente contro di esso.

La base fondamentale della lotta contro la dittatura sarà la classe operaia e il popolo; come conseguenza della esperienza recente, un'esperienza tragica di dittatura borghese, sotto la forma rappresentativa democratica, è molto difficile credere che i lavoratori l'accettino ancora.

L'altro settore del PDC, chiamato «democratico» da alcuni, diretto da Frei, che appoggiò senza condizioni le aggressioni della classe dominante contro i lavoratori e il governo, incitò e preparò le condizioni per il golpe militare — ricordiamo le dichiarazioni di Frei in cui esigeva i rastrellamenti in cerca di armi, le dichiarazioni del congresso sull'illegittimità del governo, ecc. — riconobbe ed applaudì il golpe, immediatamente dopo e anche posteriormente. Anche oggi partecipa alla dittatura gorilla, appoggiando tecnici, un ministro e quattro sottosegretari di Stato (1), nonostante, tramite la stampa e alcuni gruppi di pressione, reclami timidamente la moderazione della giunta nella sua politica repressiva ed economica; lo fa accuratamente, col fine di accumulare forza nella frazione borghese egemone, per partecipare nella misurazione maggiore possibile alla gestione della ricchezza e del potere che lo Stato controlla in Cile, come la rendita del rame, le eccedenze fiscali, i crediti di Stato, ecc. Cerca, come gli anteriori movimenti populisti, di aggregare dietro di sé il grosso della popolazione colpita dalla politica della giunta, tentando di utilizzare come propria base di appoggio la base popolare del riformismo.

Con essi, né la classe operaia, né il popolo, né i rivoluzionari possono stringere un'alleanza che decapiti il loro programma e i loro metodi di lotta, ma si può approfittare delle crepe aperte dalla lotta interborghese che si approfondisce.

Nel caso che si accentui il vuoto a livello direttivo nel PC e nel PS, come vede il MIR il rapporto con la base proletaria di questi partiti e come pensa di assumere la direzione del movimento rivoluzionario?

M.E.: La conduzione della lotta contro la dittatura gorilla non si conquista di colpo o con dichiarazioni. Essa sarà conquistata nel corso stesso della lotta. La lotta contro la dittatura gorilla non è fondamentalmente una lotta di partiti politici contro la dittatura; è la lotta della classe operaia e di tutto il popolo contro un settore del corpo ufficiale delle FF.AA. E' per questo che, per organizzare tutti i settori del popolo disposti alla lotta contro la dittatura, siano o no militanti del partito, diamo impulso dalla base — e con un certo successo — per la costituzione di un movimento di resistenza popolare contro la dittatura, mediante la formazione di comitati in ogni fabbrica, fondo, «población», università, liceo, edificio pubblico, ecc.

Come si può conciliare tatticamente l'avvicinamento ai settori democratici e l'avvio della lotta armata nel sud? Qual'è il grado di organizzazione del movimento armato in questo momento? Entro che termine pensi che si possa sviluppare parallelamente la riorganizzazione dei sindacati e dei fronti di massa?

M.E.: Faranno parte della resistenza, solo i settori disposti a dare impulso e ad appoggiare in pratica la lotta su tutti i terreni contro la dittatura. Di conseguenza, i problemi di conciliazione di tattiche non dovrebbero essere fondamentali. La riorganizzazione del movimento di massa si sviluppa progressivamente da alcuni mesi. Chi dirigerà la lotta armata in Cile sarà fondamentalmente la forza che saprà evitare l'isolamento delle avanguardie dalla massa, e incorporare progressivamente la classe operaia e il popolo alle forme di lotta armata. Partendo dal movimento di resistenza popolare, sorgerà l'Esercito Rivoluzionario del Popolo, unica forza capace di affrontare l'esercito gorilla e di abbattere la dittatura.

Il fallimento del processo cileno potrebbe essere, a tuo avviso, la fine dei partiti tradizionali?

Il fallimento in Cile di un progetto riformista dovrebbe avere come conseguenza, almeno nel nostro paese, la fine del predominio delle illusioni riformiste in seno alla classe operaia e al popolo. Ma il riformismo, come progetto politico, non scompare in seguito ad una sconfitta. Sarà l'esperienza acquisita dai lavoratori e dai militanti di sinistra — e quella che verrà dalla lotta stessa — orientata da una tattica e da una strategia rivoluzionaria, che dovrà bandire il riformismo dalla conduzione delle masse.

Si dice che il Cile si trova ai confini del mondo. Un nuovo sistema di comunicazioni, cominciando dallo scambio di informazioni, potrà mettere fine all'isolamento del movimento della sinistra cilena, in relazione all'America Latina e all'Europa e permettere di creare un fronte comune contro l'imperialismo?

Penso che dal punto di vista dell'isolamento dal resto del mondo, è la dittatura gorilla che rimane più isolata. La classe operaia, il popolo e la sinistra cilena hanno ricevuto e ricevono un appoggio enorme dai paesi socialisti, da Cuba rivoluzionaria, dai settori rivoluzionari e progressisti del mondo.

I rivoluzionari della zona Sud dell'America Latina hanno costituito una Giunta di Coordinamento tra l'ERP argentino, il MLN-Tupamaros uruguayano, l'ELN boliviano e il MIR cileno, che non solo rompe ogni isolamento possibile, ma significa anche un enorme progresso per la lotta rivoluzionaria. In ogni caso, ogni iniziativa che contribuisca ad unire e a rafforzare la lotta contro l'imperialismo e per la rivoluzione, sarà sempre considerata come positiva da noi.

MIGUEL ENRIQUEZ E. Segretario Generale del MIR

(1) Attualmente la DC ha un ministro, di Giustizia, e 4 sottosegretari: Economia, Esteri, Lavoro e Giustizia; inoltre molti alti funzionari, assessori, direttori di ministeri, ecc., sono membri della DC.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS.  
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528.  
semestrale L. 12.000  
annuale L. 24.000  
Paesi europei:  
semestrale L. 15.000  
annuale L. 30.000  
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

# MILANO - Gli attivi dei delegati delle zone Romana, Sempione, Vimercate chiedono la ripresa della lotta

Intanto in molte situazioni gli operai riaprono di fatto le vertenze

MILANO, 24 maggio — Mentre le confederazioni sono impegnate a Roma in un balletto con il governo, a Milano decine di vertenze di fatto sono riaperte mettendo all'ordine del giorno e costringendo i sindacati a confrontarsi sul problema della riapertura della lotta.

Per una serie di attivi di delegati delle zone Romana, Sempione e di Vimercate hanno in parte fatto da riserbo alla tensione che cresce nelle fabbriche e che si muove nella direzione di far vivere la vittoria del

referendum nella riapertura della lotta generale. In particolare l'attivo della zona Sempione, aperto da una relazione di Tiboni della segreteria provinciale che già di per se stessa conteneva indicazioni e proposte di lotta che per quanto vaghe erano frutto di un dibattito in corso nel direttivo di zona, è stato segnato da interventi come quelli dei delegati della FIAR-CGE, della SCME, della TEOMR che si sono espressi per una partenza immediata della lotta su espliciti contenuti salariali. Il problema della lot-

ta degli operai della Fargas minacciata dallo smantellamento della fabbrica decretato da Cefis è stato al centro del dibattito: **l'attivo dei delegati ha quindi deciso, come già era stato annunciato, di convocare uno sciopero di zona a sostegno della Fargas entro la fine del mese, in una data non ancora stabilita ma compresa probabilmente tra il 27 e il 30.** Anche l'attivo della zona Romana ha avuto lo stesso andamento: un delegato della Telernorma si è espresso per la ripresa della lotta e Cantù della segreteria provinciale che ha tirato le conclusioni non ha potuto non tenerne conto.

Lo svolgimento complessivamente uniforme, pur facendo le debite differenze tra la diversa composizione di classe operaia delle zone sindacali di questi attivi testimonia di un solo fatto e cioè che a Milano la tregua elettorale non c'è mai stata: da Sesto dove è dei giorni scorsi l'esplosione autonoma della Falck, alla Magneti dove da varie settimane sono in corso lotte di reparto e dove si avvicinano i tempi per una riapertura « ufficiale » della vertenza, alle piccole fabbriche di Monza già in lotta per il cinquanta per cento dei casi con punte di autonomia molto alte e mai toccate in passato, alla Philips dove il coordinamento di gruppo sta ultimando la definizione della piattaforma, alle piccole fabbriche del Giambellino e alle decine di altre in lotta per la difesa del posto di lavoro dalla Fioravanti alla stessa Fargas.

## Roma OGGI L'ASSEMBLEA NAZIONALE DEI COMITATI « VAN SCHOUWEN »

Oggi alle ore 11 nell'Aula Magna dell'Università di Roma si svolgerà l'assemblea nazionale dei comitati « Van Schouwen » per la liberazione dei prigionieri politici cileni. Verrà proiettato l'audiovisivo « Anatomia di un golpe ». Interviene un compagno cileno.

# LAMA E IL «CLN PER MOTIVI ECONOMICI»

ROMA, 24 maggio — In una intervista che comparirà domani su Panorama Lama, segretario generale della CGIL, definisce sbagliata e pericolosa la politica economica del governo, « che rischia di bloccare la macchina produttiva, il cui funzionamento è l'unico dato positivo in questo momento ». « Questo vorrebbe dire recessione e quindi disoccupazione ».

Fin qui niente di nuovo. Non c'è nessun accenno ad una prospettiva di lotta. L'intervista riassume il contenuto dell'editoriale comparso oggi su Rinasce, in cui questi accenni, seppur vaghi c'erano: « Il movimento è necessario, aveva scritto Lama, non solo perché, senza una pressione reale questi obiettivi non si realizzano, ma anche perché si sa che non ci si appaga solo di parole e di promesse ».

## REGGIO EMILIA

Sabato alle ore 10 al centro sociale Rosta Nuova in via Wybicki, attivo operaio provinciale aperto ai delegati e ai compagni interessati. Ordine del giorno: i padroni e la classe operaia dopo il referendum.

se ». E « I lavoratori vogliono contro-partite certe per i sacrifici che possono essere chiamati a compiere ». Ed aveva concluso chiedendosi: « E' possibile, nell'attuale quadro politico, portare il paese fuori della crisi? » senza dare risposta.

Nell'intervista a Panorama, invece, Lama, dopo aver riaffermato che « una politica che richiede sacrifici ai lavoratori ha bisogno, secondo Lama, di una direzione che garantisca i lavoratori ».

Alla domanda se questo significa in pratica un governo che comprenda i comunisti, Lama ha risposto di non poter dire di più. Ma ha aggiunto, con riferimento all'immediato dopoguerra « in cui il governo si diede una certa direzione politica ». « L'Italia ha avuto altri momenti di emergenza ed ha saputo affrontarli con soluzioni politiche di emergenza ». Lama infine ha aggiunto che la creazione di « un Comitato di Liberazione Nazionale per motivi economici » non provocherebbe « sconvolgimenti drammatici » ed avrebbe anzi « un'eco positiva nel paese ». Lama infine ha concluso, rispetto al periodo feriale « Non credo che andremo tutti al mare quest'anno ».

# SOSSI RINGRAZIA

Pubblichiamo il testo della dichiarazione rilasciata oggi da Sossi.

« Restituito alla libertà e all'affetto dei miei cari — ha detto — desidero ringraziare commosso tutti coloro che durante la mia prigionia hanno manifestato la loro preoccupazione per me ed hanno sostenuto in ogni modo la giusta lotta di mia moglie. Un ringraziamento particolarissimo all'avvocato Marcellini al quale debbo in rilevante misura la mia salvezza e la mia liberazione ».

« Ringrazio anche gli amici avvocati Sterle e Sacchetti. Per onestà debbo precisare che il mio riconoscente ringraziamento non può estendersi a coloro che, pur consapevoli dei pericoli da lungo tempo incombenti sulla mia persona, in relazione anche ad

avvenimenti recenti dei quali la stampa prima del mio sequestro fece ampio cenno, hanno evitato accuratamente di assumere determinate e dovute responsabilità ».

Sempre per amore di verità debbo dire che durante la detenzione mi è stato usato un trattamento umano. Non mi sono mancate notizie dei familiari, né mi sono mancati cibi, medicinali, indumenti e libri. Ringrazio altresì i sacerdoti che tanta fattiva solidarietà hanno espresso alla mia famiglia, i colleghi della corte d'appello di Genova, i giudici popolari, i colleghi dell'Associazione Nazionale Magistrati per l'affettuosa solidarietà espressami e per il concreto aiuto dato. Il ringraziamento si estende ai colleghi di Magistratura Democratica per le spontanee iniziative assunte

## COCO...

(Continuaz. da pag. 1)

da lasciar perplessi ». Testuale.

Ora come è noto, Sossi ha ringraziato quanti si sono dati da fare per la sua liberazione, compresa Magistratura Democratica e la stampa « che — ha detto Sossi — mi ha fatto dimenticare quanto da certa stampa in passato ho subito » (Sossi non ha mai subito dalla stampa nemmeno un millesimo di quello che ha inflitto ad altri, n.d.r.); mentre questo ringraziamento, ha dichiarato Sossi, non è estensibile a quanti in questo periodo hanno solertemente lavorato per la mia morte. E qui il riferimento a Coco è bruciante, come lo era in uno dei messaggi scritti in cattività, in cui lamentava che nessuna delle persone più di lui responsabili per il suo operato si fosse in realtà offerto di prendere il suo posto come ostaggio.

La logica di Coco è stringente: Sossi non mi ringrazia per averlo voluto morto; dunque è pazzo: « psicoflebi-

le » per usare il termine usato dagli psichiatri a cui Taviani aveva ordinato una perizia sui messaggi di Sossi; Coco ha le sue buone ragioni per sostenere che Sossi è pazzo; e queste ragioni sono non solo la ferma determinazione a non scarcerare il gruppo 22 Ottobre, così come legge prescrive; ma anche, e soprattutto, la consapevolezza che se Sossi parla, ne sa abbastanza da far saltare in aria mezzo palazzo di Giustizia, e lui per primo.

Ora questa speciosa interpretazione di Coco a noi interessa perché mostra molto bene in che modo certi magistrati, soprattutto quelli del suo rango, interpretano la legge: non solo la legge è borghese, anzi, nel caso specifico dei codici italiani, fascista. Ma gli interpreti, quelli che siedono al vertice della corporazione, sono né più né meno che degli imbroglioni. Da questo punto di vista Coco non è certo peggio — anzi, caso mai è « meglio » — di molti suoi colleghi di pari grado, dai nomi altisonanti di Scaglione, Reviglio della Venaria, Spagnuolo, ecc.

Notate che l'exploit giuridico di Coco non si ferma qui: nella stessa dichiarazione Coco è arrivato a sostenere che l'ordinanza della Corte non è valida, perché ha concesso il nulla osta all'espatrio ai membri del gruppo 22 Ottobre. Ora, dato che essi non possono espatriare perché il governo italiano vi si oppone e quello cubano non li vuole accogliere, non devono nemmeno essere liberati. Più chiaro di così...

in mio favore e a nulla rileva la diversa impostazione ideologica che esclusivamente su determinate questioni mi divide da essi ».

« L'episodio di cui sono stato l'involontario ma consapevole protagonista, deve far riflettere chi ha tale obbligo. Per dura che sia stata la drammatica esperienza da me vissuta, essa è pur sempre una utile esperienza. Concludo rivolgendolo un grato saluto a coloro che hanno con diverse iniziative manifestato per la mia salvezza a Genova e in altre località, prima di tutto gli alpini d'Italia. Ricordo inoltre con animo grato gli operai e le persone di ogni ceto sociale che hanno attivamente manifestato la loro solidarietà. Alla stampa, che ha consentito — anche se tenui — gli unici contatti con la mia famiglia e con il mio avvocato, un grazie particolare che mi fa dimenticare quanto da certa stampa ho in passato subito ».

Per opera di Coco e di gente come lui, le carceri sono piene di detenuti; e non di gente condannata a passare qualche mese al fresco; ma di proletari condannati ad anni ed anni di galera, quando non al carcere a vita. Non ci riferiamo evidentemente soltanto ai membri del gruppo 22 Ottobre (anche a loro, naturalmente), ma ai quarantamila e più detenuti italiani; alle centinaia di migliaia di proletari che nelle carceri hanno consumato anni e anni della loro vita.

C'è forse da stupirsi, allora, se la magistratura ha ormai perso anche l'ombra della sua credibilità? Se i detenuti non accettano più la distruzione fisica della loro vita per una sentenza emessa da uno come Coco? Lo stato ha in lui l'incarnazione più piena della sua dignità. Se la tenga.

## CAGLIARI

Oggi attivo generale provinciale aperto ai simpatizzanti nella sede di Scalette Santa Teresa, 20.

## Sardegna - COMMISSIONE OPERAIA

Domenica ad Oristano in piazza Manno alle ore 10: discussione sul convegno operaio.

## CALABRIA

Domenica alle 10, nella sede di Cosenza piazza Duomo 16, riunione di preparazione per il convegno operaio.

# UNA SOTTOSCRIZIONE E UNA DIFFUSIONE STRAORDINARIE PER UNA ESTATE DI LOTTA

(Continuaz. da pag. 1)

nostra organizzazione, anche se esso è ormai solo più una frazione di quello che la nostra organizzazione spende complessivamente in un anno, nelle sue oltre 200 tra sedi e sezioni. L'aver deciso di affrontare questo costo è ciò che ci ha permesso di andare avanti in questi anni, e nessun compagno di Lotta Continua, noi crediamo, ha avuto dei ripensamenti in materia.

Da quanto abbiamo detto consegue che l'esistenza e la vita del nostro giornale non sono cose indipendenti da quelle della nostra organizzazione nemmeno dal punto di vista finanziario. Questo vale soprattutto per quel settore delicato del nostro bilancio rappresentato dai debiti.

Lotta Continua quotidianamente è uscita quasi come una scommessa. Se la nostra organizzazione non avesse avuto la prospettiva di crescere e di allargare la cerchia dei suoi sostenitori, il giornale non avrebbe avuto nemmeno un mese di autonomia. Questa « autonomia » se l'è conquistata col tempo. Lo stesso discorso si applica per i nostri debiti. Abbiamo da far fronte a debiti, che soprattutto ora, in tempi di stretta creditizia, rappresentano una minaccia sempre più grave per il giornale. A questi debiti sarebbe pazzesco pensare di poter far fronte con le nostre forze attuali. Sono invece una cosa a cui possiamo guardare con minore apprensione se lavoriamo in una prospettiva di crescita, quantitativa e qualitativa, della nostra organizzazione, e di un allargamento della cerchia dei compagni disposti a sottoscrivere per il giornale.

La vita del nostro giornale riposa dunque interamente non sui « liberi » rapporti di mercato, come succederebbe se pretendessimo di voler raggiungere un equilibrio tra costi e ricavi, ma sulle robuste spalle della nostra organizzazione, e non della nostra organizzazione così com'è ora, ma sulle sue prospettive di crescere, di allargarsi, di rafforzarsi sempre più. La sottoscrizione straordinaria che abbiamo lanciato il 14 maggio per salvare il giornale è la prova più entusiasmante della giustezza di questo calcolo. Ma non basta.

Al tempo stesso, non sfugge a nessun compagno di Lotta Continua — e sfugge sempre meno anche a molti compagni e democratici che di

Lotta Continua non sono — che, mano a mano che va avanti il processo di concentrazione e di asservimento al regime democristiano delle testate, il nostro giornale è destinato a rimanere una delle poche voci libere e autenticamente indipendenti nel panorama della stampa italiana; e che, di conseguenza, la nostra lotta e il nostro impegno quotidiano per far vivere il nostro giornale rappresenta una lotta concreta per la libertà di stampa, che è un valore condiviso anche da molti altri, che pure non condividono le nostre idee, né il nostro programma, né la nostra linea politica.

Di questo fatto non è difficile trovare traccia — specie dopo la campagna « Armii al MIR cileno », e soprattutto dopo la campagna per il NO al referendum, in cui ci siamo battuti con un impegno che, in proporzione alle forze, è superiore a quello di chiunque altro — nell'elenco della sottoscrizione straordinaria di questo mese. Ma è un rapporto, questo, che va sviluppato e approfondito, in modo che, sempre più, il nostro giornale possa contare su un apporto finanziario fisso non solo dei compagni militanti e simpatizzanti di Lotta Continua, ma anche di chi ha semplicemente a cuore la libertà di stampa.

La teoria secondo cui la libertà di stampa può essere difesa e garantita solo sul mercato, attraverso la possibilità di raggiungere un equilibrio tra costi e ricavi, è diventato il cavallo di battaglia della stampa di informazione cosiddetta « indipendente » (ed è stata recentemente ripresa, in modo del tutto stravagante per dei marxisti, dal Manifesto). Quale sia la concezione della libertà di stampa degli allievi dell'aumento del prezzo è facile capirlo: vendere un giornale a 150 lire (o anche a 200 o più, come vorrebbero i fautori della liberalizzazione) significa escludere in partenza che esso possa venire letto da un operaio, da uno studente proletario, da un disoccupato: è una libertà per soli privilegiati. Ma questa teoria fa acqua anche per altri motivi: è la rissumazione di una concezione ottocentesca del mercato, e

delle libertà garantite dal « libero gioco della concorrenza », che si adatta davvero male al regime di capitalismo monopolistico di stato oggi dominante. Non accade solo ai giornali, ma a tutte le merci, di non riuscire a raggiungere un equilibrio tra costi e ricavi senza un apporto finanziario decisivo che non viene dal mercato, ma, in ultima analisi, dallo stato. Tutte le industrie, sia « pubbliche » che « private », sono in qualche modo sovvenzionate, e tutte le merci recano in sé, in misura maggiore o minore, le tracce di questo intervento, che è poi la ragione ultima del ritmo galoppante assunto dall'inflazione in tutto il mondo. Pensare che soltanto i giornali, non si sa per quale ragione, possano sottrarsi a questa legge, è una mistificazione. E non è un caso che personaggi come Cesare Zappulli, che quando scrivono sono i più rigidi propagandisti di questa concezione ottocentesca del mercato e delle virtù della libera concorrenza, quando agiscono dimostrano di pensarla in realtà in modo assai differente, al punto di venderci armi e bagagli a Cefis e alla Montedison, l'industria sovvenzionata per eccellenza, che « sovvenziona » i giornali per eccellenza. Chi fa questi discorsi sui costi e sui ricavi ha un padrone, come tutti gli altri giornali, che questo discorso non lo fanno, o lo fanno meno. E' vero che la DC si avvale del blocco del prezzo dei giornali per cercare di rastrellare le ultime testate che ancora sfuggono al suo controllo; ma dobbiamo dire con altrettanta chiarezza che questo disegno non si batte con un aumento del prezzo, ma solo con la lotta. La Stampa di Agnelli è altrettanto asservita che il Giornale d'Italia di Monti: solo che i padroni sono diversi; o che il Corriere della Sera, il quale si batte, non contro i suoi padroni, ma, tutt'al più, per non cambiare padrone, dato che quello vecchio gli è più « congeniale » di quello nuovo. L'unico vero esempio di una stampa indipendente « libera » — o meglio, più libera, si tratta sempre di una misura relativa, ma non per questo meno importante — lo abbiamo avuto nel caso del Messaggero, e non per un aumento del prezzo del giornale, ma

per una lotta dei suoi redattori; e non perché il Messaggero fosse senza padrone, ma, paradossalmente, proprio quando ha cominciato ad averne uno vero, contro cui lottare. E' per questa strada, e non per altre, che noi pensiamo che si possa « garantire » ed estendere la libertà di stampa in Italia. All'infuori di essa, c'è solo la possibilità di seguire una strada come la nostra; di un giornale cioè, strumento di un'organizzazione che della lotta contro il regime e contro i padroni fa il suo scopo principale. Ma questo strumento, per sopravvivere, ha bisogno di soldi come tutti gli altri giornali.

Lotta Continua costa ora 100 lire. All'aumento del prezzo ci siamo arrivati, molto a malincuore, più per esigenze di distribuzione, cioè per la necessità di garantire comunque un utile apprezzabile agli edicolanti, che per volontà di arginare in qualche modo il nostro deficit; che infatti ne ha risentito e ne risentirà pochissimo, dato che nel frattempo sono intervenuti nuovi aumenti di costo, tall da rimangiarsi con l'interesse l'eventuale aumento degli introiti ricavati dalle vendite. Siamo comunque fermamente intenzionati a non aumentare più il prezzo del giornale anche quando ci sarà lo sblocco per gli altri quotidiani. Ma è bene che i compagni siano informati sui nostri conti.

A novembre dell'anno scorso è stato fissato l'obiettivo della sottoscrizione ordinaria: 20 milioni al mese. Da allora al 30 aprile, in cinque mesi, la sottoscrizione ordinaria ha raccolto 81 milioni e 600.000 lire. Cioè 18 milioni e 400.000 in meno. Se questo mese, che è il sesto, la mobilitazione in corso ci permetterà di raggiungere i 38 milioni e 400.000, la sottoscrizione ordinaria andrà in pari.

A novembre il costo medio del giornale e dell'organizzazione era di 43 milioni. A dicembre abbiamo speso 61 milioni, a gennaio 53, a febbraio 57, a marzo 61,5, ad aprile 62. In totale 294,5 milioni in cinque mesi; 79,5 milioni in più.

I debiti a dicembre erano 112,5 milioni; ad aprile 121; 8,5 milioni in più. Ma il palloncino dei nostri debiti non si può più espandere, e aumentano le

pressioni che rischiano di farlo scoppiare.

I maggiori costi sono dovuti in parte agli aumenti, in parte alle spese straordinarie.

Il referendum, centralmente, abbiamo speso circa 7 milioni per due manifesti (80.000 copie), un opuscolo (220.000 copie), un disco (4.500 copie), 200 mostre fotografiche. Per il film, che ha fatto 160 passaggi, abbiamo speso 1 milione e 600.000 lire. Per il teatro operaio, che ha toccato 30 piazze, con 20.000 spettatori circa, tra i quali ha raccolto 570.000 lire di sottoscrizione, abbiamo speso 700.000 lire.

Per il mese di maggio l'obiettivo della sottoscrizione straordinaria è stato fissato a 40 milioni. Se essa continuerà con l'impegno dei giorni scorsi, pur scontando un ovvio calo delle contribuzioni, questo obiettivo potrà venir raggiunto e superato.

Per i prossimi mesi, fino alla fine di luglio, quando incasseremo la liquidazione del mese di aprile, cioè i primi soldi del giornale a 100 lire, sarà necessario raggiungere almeno i 27 milioni di sottoscrizione, per far fronte ai maggiori costi. Probabilmente ad agosto potremo tornare a 20 milioni di obiettivo, se non vi saranno ulteriori aumenti. Ma è necessario programmare fin d'ora il lavoro per garantire che questi obiettivi vengano raggiunti anche nei mesi estivi.

Veniamo all'ultimo punto, quello della diffusione. Non abbiamo ancora le cifre sulla diffusione degli ultimi mesi; ma non dovrebbero comunque essere molto soddisfacenti.

E' opinione largamente diffusa all'interno della nostra organizzazione che il giornale non venga utilizzato nella misura in cui potrebbe e dovrebbe, soprattutto se pensiamo agli sforzi, non solo finanziari, che esso esige dall'organizzazione.

Innanzitutto, in molte situazioni, i dati delle vendite lasciano supporre che non tutti i compagni di Lotta Continua comprino regolarmente il giornale. Si ha l'impressione che acquistino più regolarmente il giornale lettori e compagni che non fanno parte della nostra organizzazione, che non i militanti di Lotta Continua, i quali

hanno la possibilità di leggerlo in sede, o in casa di amici anche senza comprarlo. Se così è, si tratta di un atteggiamento sbagliato che va subito corretto.

Ma quello che comunque, troppo spesso, è venuto meno è un impegno costante e pianificato con la diffusione militante, sia nelle scuole e sui luoghi di lavoro, sia nelle diffusioni straordinarie in settori e zone toccati più saltuariamente dal nostro intervento, ma verso i quali la diffusione del giornale potrebbe avere un significato politico molto grosso. Anche in questo campo, occorre aumentare gli sforzi.

Infine, è necessario pianificare fin d'ora tutte le iniziative possibili di diffusione straordinaria per tener alto il numero delle copie vendute anche dopo la chiusura delle scuole e durante il periodo estivo.

In tutte le sezioni bisogna fare un piano dettagliato per organizzare la diffusione militante nel periodo estivo sfruttando la maggior disponibilità di tempo e la maggior mobilità dei compagni studenti.

I compagni che restano in sede devono impegnarsi a fare, o a rafforzare la diffusione nei quartieri o alle porte delle fabbriche.

Durante il periodo feriale (di cui sarebbe prematuro parlare oggi, se non fosse necessario preparare la cosa con molto anticipo) i compagni che andranno al mare o in montagna e i compagni emigranti che tornano nel meridione, dovranno impegnarsi a fondo per conquistare nuovi lettori; questo sia nei posti in cui ci sono delle sedi dell'organizzazione che possono dirigere il lavoro di diffusione, sia nei posti dove sedi non ci sono, per cui i compagni dovranno responsabilizzarsi maggiormente.

Bisogna tener presente fin d'ora che questa estate non sarà un periodo di vacanza, ma di licenziamenti, di colera, di rivolte nei paesi del meridione, di lotta operaia e proletaria.

Questo impegno estivo deve essere la preparazione e il rodaggio di una grande campagna di diffusione in programma per il prossimo autunno, in modo da alzare in modo consistente il numero delle copie vendute.

Il lavoro di diffusione non è meno importante dell'impegno alla sottoscrizione per la sopravvivenza del giornale. E naturalmente, dal punto di vista politico, è la cosa che più conta.